

onore, e se il gran Signore eccelso Conte non mi soccorre, io sono la più misera delle città ». È questa un'aperta e garbata supplica a Gian Galeazzo Visconti, della quale (l'ipotesi fu già da me proposta) nulla vieta di pensare sia autore lo stesso Frate Santo, divenuto Priore della Chiesa o Convento di S. Rustico, e che della terribile devastazione di Verona doveva certo sapere qualcosa.

*
**

Dapoy che tanta gracia in me reluce, f. 208^o.
Ch' i abia lassato il candido (co)lore, ⁽¹⁾
Referir laude voglio al mio creatore,
Perch' i sso assesso (a) la perfe(tta lu)ce.
E questa forma il padre mio, che duce
Fo a tramutarmi in nigredo colo(re)
. . . . tramutato non muta sapore ⁽²⁾
De la biancheça, e coluy che conduce
. . . . titolo del bene cossi scriue ⁽³⁾
Dicendo perch' el so dileto santo
El qual<e> fu gia biancho piu cha niue
E or sia coperto de nigredo manto,
Non a perduto soa biancheça quiue,
Perche bianchegia dentro tuto quanto.
Quel che si po chiamar il nigro biancho
Priega ch' el coregiati s' el ge mancho.

Come sopra ho detto, nulla ho potuto scoprire, che getti un po' di luce su questo Sonetto, il cui senso è reso ancor più oscuro dai danni, che l'età e il lungo uso hanno recato a quell'estrema parte del codice. Lo do quindi senza commento. Forse qualche pia leggenda o tradizione locale potrà offrire la chiave dell'enigma.

CARLO LUCCHESI

(1) Questo Sonetto è contenuto nell'ultima pagina del codice, la più esposta alle ingiurie del tempo, che qua e là hanno fatto sparire alcune parti delle parole. Qui e più sotto, il segno () sta appunto a significare siffatte lacune.

(2) La prima sillaba del verso è molto sbiadita, ma sembra si debba leggere *Che*.

(3) Sembra che il verso cominci con *El*.

APPUNTI E VARIETÀ

Pietro da Muglio a Padova e la sua amicizia col Petrarca e col Boccaccio

L'interessante memoria recentemente pubblicata dal dott. L. Frati, che ci fa entrare un momento nella scuola di Pietro da Muglio, mentre egli commenta Boezio ⁽¹⁾, m'invoglia a raccogliere qui alcune notizie che riguardano la dimora del retore bolognese a Padova per le quali si avvantaggiano di qualche particolare anche la biografia del Boccaccio e quella del Petrarca.

Quando il Da Muglio venne a Padova. — Nella lettera ad Omero ⁽²⁾ in risposta di altra che in nome di lui gli era stata scritta, pare, dal Boccaccio ⁽³⁾, passando in rassegna i pochi cultori che la poesia omerica aveva in Italia, il Petrarca scrive di Bologna « Tua illa Bononia, quam suspiras ⁽⁴⁾, studiorum licet hospes amplissima, funditus ut excutias, unum habet ». Se quest' « uno » è, come tutto fa credere, Pietro da Muglio, ne possiamo concludere, essendo la

(1) L. FRATI, *Pietro da Moglio e il suo commento a Boezio*, Modena, G. Ferraguti e C., 1920 (Estratto dagli *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, vol. V).

(2) *Fam.* XXIV, 12.

(3) Ciò contesta il FRACASSETTI, *Lettere*, V, p. 196 e sg. ma senza buone ragioni. Anzi quel lamento di Omero, costretto a entrar pellegrino, ramingo ed esule tra le mura di Firenze sta bene in bocca al Boccaccio, il quale nelle sue *Genealogie* ricorderà: « Ipse insuper fui qui primus meis sumptibus Omeri libros et alios quosdam grecos in Etruriam revocavi, ex qua multis ante seculis abierant non redituri; nec in Etruriam tantum sed in patriam [cioè Firenze] deduxi ». O. HECKER, *Boccaccio-Funde*, pp. 277-278.

(4) Il Fracassetti nella sua edizione (vol. III, p. 301) ha *quam suspiras*; invece nella nota che accompagna la traduzione della lettera (*l. c.*) legge *qua suspiras* e cita il cod. Laur. XVII Plut. XC inf. (BANDINI, *Cat.* III, 738) e il cod. IV Plut. LIII e il cod. X Plut. XXVI tutti con questa lezione. Ma dal testo parigino 8568 il Cochin non reca varianti (in *Fr. Petrarca e la Lombardia*, p. 175) per cui deve leggere *quam*. Nè il *qua* cambierebbe il senso. Quello che è detto di Bologna *studiorum hospes amplissima*, in antitesi alla Firenze *lucro dedita* spiega bene i sospiri d'Omero.

lettera del 9 ottobre 1360, che il Da Muglio, ancora non si era mosso a quella data, da Bologna. Anzi il Novati, dimostrando come l'epigramma in morte di Zaccaria Donati da Firenze, ucciso a Bologna, (l'uccisore fu impiccato il 25 di agosto 1361) vada restituito a Pietro da Muglio secondo l'attribuzione del Laur. Gadd. 92 (f. 23^a), ne argomentò che il retore bolognese non avesse ancora nell'estate del 1361 abbandonato la sua città (¹). E bene si appose. Nel marzo del 1363 il Da Muglio era invece certamente a Padova, come ora vedremo. Ma la data del suo stabilirsi a Padova si può anche precisare di più.

È nota la lettera del Petrarca « *Compater et amice* » al Da Muglio, che nella raccolta del Fracassetti ha il n. 11 delle *Varie*. La lettera è data a Venezia, il 19 febbraio, ma finora non ne è stato fissato l'anno. Il Petrarca che già appare in intima e cordiale amicizia col Da Muglio raccomanda al maestro il figlio di un suo amico a lui mandato « quasi aeger ad fidelem et expertum medicum ». Da svogliato e discoloro faccia egli di renderlo al padre, istruito e d'ottimi costumi. E gli compiega una letterina per Giovanni a Bocheta, custode del Duomo, aggiungendo: « Tu mitte hanc praesentem annexam litterulam sacerdoti meo domino Johanni simulque vas tuum (vasculum dicere debui) ut accipias portionem imo portiunculam vini illius, imo villi, voluptatis hostis, modestiae amici ». Fortunatamente nella lettera c'è un particolare che ci permette di determinarne l'anno con tutta certezza. Il poeta scrive che aveva in mente di essere a Padova ai primi di quaresima; ma verrà invece alla metà: « quum in principio ieiunii tecum esse decreverim, ero, Deo volente, in medio ». Tra gli anni compresi nel decennio 1360-1370, solo nel 1364, ricorrendo il 24 marzo la pasqua, il 19 febbraio sta tra il principio e la metà di quaresima. La lettera dunque è senza dubbio del 1364. Ma dal principio di essa « *compater et amice optime* » si vede come il poeta già gli avesse tenuto a battesimo il figlio, cui fu dato il nome del nonno paterno: Bernardo (²). Si sa che la prima moglie di Pietro, Filippa, di maestro Sperandio medico, già era morta, senza figli, nel 1362; mentre in un testamento del 23 agosto 1362 Tommasina di Rombodevini, per vezzeggiativo detta

(¹) F. NOVATI, *Un preteso epigramma petrarchesco e la morte di Zaccaria Donati* in *Arch. stor. ital.*, serie V, vol. 4 (1889) p. 50 e sgg.

(²) Restò orfano del padre, che morì il 13 ottobre 1383, sui vent'anni. Cfr. C. SALUTATI, *Epistolario*, II, p. 130. Il Salutati lo ebbe sempre caro per la venerata memoria del maestro, *ivi*, II, p. 319.

Misina, non figura ancora come moglie di Pietro (¹). Le seconde nozze di Pietro cadono adunque fra questi due termini estremi: fine agosto 1362 e primo maggio 1363. Poichè nel marzo del '63 il Da Muglio era già a Padova, è probabile che a Padova venisse con la sposa novella, di famiglia pur bolognese, al principio dell'anno scolastico, e cioè verso i primi novembre del 1362 (²). Nel 1367 aveva con sè anche la suocera (cfr. la 27^a delle *Varie* del Petrarca); e già forse questa conviveva con loro fin da quell'anno che venuta a Venezia il giorno dell'Ascensione, passò dal Petrarca, desiderosa com'era di conoscerlo, ma nol potè vedere, onde il poeta si scusò con l'amico nella 4^a del libro IV delle *Senili*.

Quanti anni il Da Muglio si fermò a Padova. — Se anche il Da Muglio non venne a Padova chiamatovi da Francesco il Vecchio il quale mirava a fare della sua città un grande centro di studi, tale da oscurare Bologna, certo è ch'egli vi si fermò a lungo, trattenuto dal munifico principe, grande amico delle lettere. Ciò risulta da una preziosa lettera del signore di Padova al legato di Bologna, data il 17 luglio 1365, il cui originale si conserva presso il regio Archivio di Stato di Bologna (³). Il 27 ottobre 1363 il rettore e gli anziani di

(¹) L. FRATI, *Art. cit.*, p. 8, p. 4. La consolatoria del Salutati a Bernardo per la morte della madre è in data 25 settembre 1399 (*Epistolario*, III, p. 367). Lodi di Tommasa, *ivi*.

(²) Cade dunque ogni possibilità che la lettera del Boccaccio, *Ne blandiloquus* (CIAMPI, *Monumenti*, pp. 511-514; CORAZZINI, *Le lettere edite ed inedite del Boccaccio*, p. 333) possa essere del '62 come aveva argomentato lo HORTIS, *Le opp. lat. di G. Boccaccio*, p. 282, ancorchè la lettera del Boccaccio al Barbato pubblicata dal Vattasso nel 1904 (*Del Petrarca e di alcuni suoi amici*, p. 26) potesse a prima vista dar appoggio a questa data con le parole: « *Ob hoc autem ego cupiebam atque proposueram hijs diebus Patavium me... ac inde Neapolim usque pergere...* ». Il NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati*, p. 36 e sgg. sostenne come data della lettera il 1368, nel quale anno in ottobre il Boccaccio fu a Padova. Sarebbe stato questo il viaggio cui accenna nella lettera: « *Ego autem nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim* ». A me par più probabile che la lettera cada tra il marzo e l'aprile del 1367, quando il Boccaccio attendeva in Firenze che la stagione si facesse migliore per recarsi a Venezia. Incerto poteva essere se anche si sarebbe recato in quell'occasione a Padova. L'accento al passato inverno « *hieme praeterita* » bene si accorda con la data presupposta.

(³) Archivio del Comune; serie carteggi, *ad annum*. La lettera che qui ho riprodotto per comodità del lettore, scovata dalla gentilezza del Livi sempre premurosissimo per gli studiosi, fu già pubblicata dal Favaro a documentazione della storia dell'Università di Padova, cfr. A. FAVARO, *Contribuzioni alla storia dello studio di Padova intorno alla metà del secolo XIV* nel vol. XXXVI (1920) disp. I degli *Atti e memorie della R. Acc. di SS. LL. ed AA. in Padova*, p. 39.

Bologna, considerato lo spopolamento della città in causa dell'ultima guerra, avevano ordinato che tutti quelli i quali si erano allontanati dalla città o dal contado dal 1350, dovessero entro la fine del successivo novembre rientrare in città e restarvi con le loro famiglie: pena il bando e la confisca dei beni agli inobbedienti. Uno speciale ordine dovette essere emanato qualche tempo dopo, riguardante i Lettori. Fu allora che il Carrara scrisse al legato:

Reverendissimo in Cristo patri et domino domino A[n]droino] pro missione divina Chiniacensi Cardinali Apostolice sedis Legato etc.

Reverendissime pater et domine. Ad aures meas plurium relatione pervenit quod ibi est publice proclamatum ut quicumque civis Bononie cuiusvis facultatis professor debeat infra certum tempus Bononiam personaliter se transferre, ibidem moraturus. Quare cum hic habeam dominum Galvanum decretorum doctorem ⁽¹⁾ qui a cunilibus suis hic est factus, quicquid est, ut meus semper familiaris extitit; et etiam magistrum Petrum a rethorica civem bonon. qui per quinquennium mecum pepigit hic morari, paternitatem vestram solita fiducia deprecor quatenus placeat mei intuitu mandare prefatos duos doctores quorum opera indigeo, huiusmodi edicti penis non subiiciantur et aliquantulum non artari. De quo paternitas vestra mihi faciet complacentiam singularem. Datum Padue, die XVII Julij.

Franciscus de Carraria Padue etc.

Il desiderio del Carrara fu soddisfatto, come appare dalla nota aggiuntavi di mano cancelleresca bolognese: « Exhibita fuit pro parte domini nostri qui mandavit fieri prout in hijs continetur ».

Delle miserevoli condizioni in cui si trovava Bologna in quel torno di tempo ci fa un quadro il Petrarca nella 2^a lettera del libro X delle *Senili*, l'ultima ch'egli scrisse all'Arcivescovo di Genova, morto poco dopo ⁽²⁾. Ricordando la visita fattavi due anni prima ⁽³⁾, proba-

⁽¹⁾ Si tratta di Galvano Romanzi di Bertino da Bologna, dottore dei decreti. Studiò a Padova. Notizie di lui particolareggiate e precise dà il GLORIA, *Mon. dell'Un. di Padova* al n. 617, vol. I, p. 313.

⁽²⁾ Vi è citata in fine la *Sen.* VIII, 8 al Boccaccio nella quale l'autore confessava di aver compiuto i 63 anni. Deve essere dunque questa, posteriore, ma non di molto, al 20 luglio 1368, poichè computando nuovamente i suoi anni li dice impari di gran lunga al merito, pari di numero « merito quidem longe impares, numero autem pares ». *Opp.* ed. Basilea, 1554, p. 966. L'arcivescovo di Bologna morì nel 1368 (UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 890) in estate; e forse il Petrarca allude alla morte di lui scrivendo al Bruni il 5 ottobre [1368] « Itaque cum aestate hac praeterita unicum mihi vitae huius quae dicitur ac perdulce solatium, unicum gaudium ingravescentis in dies iam aetatis, denique lumen unicum oculorum meorum acerba quidem et si quis ordo esset prorsus intempestiva mors tulerit, ecc. ». *Opp.* p. 977 e sg.

⁽³⁾ L'autore dice « anno retro tertio » quindi 1366. Venne a Pavia quell'anno nel luglio (*Sen.* VIII, 1) e n'era partito nel dicembre 1365.

bilmente nella prima metà del 1366, riferisce un motto del cardinal Legato: « Questa non è più Bologna », gli aveva detto celiando, « ma Macerata ». E scherzava così sul nome della città del Piceno. Appena cominciava a riaversi nel 1368, ma qual differenza ancora con la splendida Bologna della sua giovinezza! Quale affluenza di studenti allora, che ordine, che vigilanza e maestà di professori! « avresti creduto veder redivivi gli antichi giureconsulti, dei quali » soggiunge « quasi più nessuno oggi rimane; ma in luogo di così tanti e grandi ingegni sola l'ignoranza invase la città, nemica, Dio volesse, e non ospite, o se ospite, non cittadina almeno, o, ciò che molto temo, regina, tanto mi sembrano tutti, prostrati gli animi, alzar le mani come vinti ». Da ciò pare si possa dedurre con tutta probabilità che allora, tra il luglio e l'agosto del 1368, il Da Muglio era ancora a Padova, se pure aveva già deciso il suo prossimo ritorno. Ma dallo scrutinio dell'esame in arti sostenuto a Bologna il 6 giugno 1369 da Antonio da Rimini risulta che il Da Muglio era tra gli esaminatori ⁽¹⁾, sicchè si può affermare senza gran tema d'errore che egli ritornò a Bologna al principio dell'anno scolastico 1368-69, cioè nel novembre '68 ⁽²⁾. Ed è probabile che fosse appunto allora spirato il quinquennio pattuito col Carrara: il patto sarebbe stato concluso, in questo caso, precisamente col cominciare dell'anno scolastico 1363-64, un anno dopo ch'egli era a Padova, appena corse la voce delle deliberazioni prese a Bologna in confronto di quelli che si erano assentati dalla città. Quel patto poteva essere un'egida sicura. Sei anni dunque soltanto fu il Da Muglio a Padova: ciò conviene benissimo col lamento ch'egli soleva fare, e del quale ci riflette l'eco la 10^a del libro XV delle *Senili*, dolendosi di essersi diviso troppo presto dal grande amico. Considerando poi ch'egli venne a stabilirsi a Padova sul cadere del '62, quando il Petrarca era ormai fissato tra Venezia e Padova, si presenta spontanea la supposizione che ad indurlo a trasferirsi in quella città abbia con le altre ragioni contribuito il fatto ch'ivi egli si sarebbe potuto spesso trovare

⁽¹⁾ *Chartularium Studii Bononiensis*, IV, 83.

⁽²⁾ L'HAUVETTE, *Boccaccio*, p. 443, n. trova nel principio della lettera del Boccaccio, or ora citata, *Nè blandiloquus* (CORAZZINI, *ed. cit.*, p. 333) una chiara allusione, così egli crede, al soggiorno del Da Muglio in Bologna, dopo gli anni passati a Padova; e pur ritenendo che la lettera sia del '68, come sostenne il Novati, soggiunge che l'andata a Padova doveva naturalmente comportare una fermata a Bologna. Ma l'interpretazione dell'Hauvette forza il testo e non è sostenibile: il Boccaccio infatti scrive « nondum satis certum habeo numquid de proximo Patavium venturus sim. Si venero te visitabo »; quel *venero* non permette equivoci: se verrò a Padova, verrò a farti visita.

col Petrarca e non è improbabile che il poeta stesso il quale forse il conobbe o rinsaldò l'antica amicizia nella primavera del 1345, quando fu a Bologna, abbia incoraggiato e favorito il proposito.

Giovanni Boccaccio a Padova nel marzo 1363. — Una gioia forse inaspettata ebbe il Da Muglio nel marzo del 1363, quando il Boccaccio capitò a Padova, e venne a visitarlo.

Com'è noto, il Boccaccio lasciò disilluso e irato il reame di Napoli, appena cominciò ad aprirsi la stagione. L'ultimo giorno lo passò a Sulmona « con grandissima letizia della mente... ritenuto et meravigliosamente onorato » dall'amico Nicola Barbato. Quindi venne in su per l'alta Italia, desideroso di venir a visitare il Petrarca, ch'egli poteva credere a Padova, donde gli aveva scritto l'ultima volta, il 28 maggio ultimo passato, con molto affetto invitandolo presso di sè. « Et partendomi » scrive nella famosa lettera al Nelli, data il 28 giugno 1363, « ad Vinegia me ne venni, dove dal mio Silvano lietamente ricevuto fui ». Ma non venne direttamente a Venezia, come parrebbe se si dovesse stare troppo attaccati a quanto egli scrive; ma vi giunse facendo un giro più lungo « longiore circuitu » secondo l'espressione del Petrarca ⁽¹⁾ che tanto fece fantasticare intorno a questo viaggio. Si pensò p. e. ch'egli si fermasse in Romagna, a Forlì, a Ravenna, ospite dell'Ordelaffi e del Polenta ⁽²⁾. In realtà, forse perchè egli sperava di ivi trovare il Petrarca, venne a Padova, e una volta giuntovi, si fermò ivi qualche tempo anche più di quanto volesse. Fu appunto mentre egli era a Padova, che il Petrarca gl'inviò la lettera che è la 1^a del II libro delle *Senili*, data il 13 marzo. Si sa come il Barbato avesse, così sentivano tutti gli ammiratori del poeta, un grande desiderio dell'Africa, e quanto egli sperasse dagli interposti uffici dell'amico da Certaldo al quale nella primavera del '62 aveva mandato da trasmettersi al Petrarca una lettera firmata dall'Acciaiuoli, dal conte di Manupello logoteta e dal conte

⁽¹⁾ « Tu seu humano consilio seu aliter id quod constat duce fretus Deo linquens Neapolim et omisa Florentia longiore circuitu me petijsti, quamvis adhuc utraque urbium illarum persisteret ». *Opp.* p. 853.

⁽²⁾ Così p. e. il MACRI-LEONE, *La vita di Dante scritta da G. Boccaccio*, Firenze, Sansoni, 1888, p. LXXIX che aveva bisogno di quella congettura facendo l'andata del Boccaccio a Napoli nel '61 e la partenza nel giugno '62; ma il Traversari che pur intervenendo giudice nella dibattuta questione, corregge l'errore cronologico, ha ancora: « Allora dopo essersi trattenuto per un po' di tempo forse in Romagna ripensò all'invito largo e sincero del Petrarca e si recò a Venezia ». *Per l'autenticità dell'epistola del Boccaccio a Francesco Nelli in Giorn. stor.*, XLVI (1905), p. 101.

di Nola, con la quale tutti instavano perchè il poeta non differisse più oltre la pubblicazione dell'atteso poema ⁽¹⁾. Certo il Boccaccio, per quanto scarse fossero le sue speranze ⁽²⁾, poco prima di partire per Napoli, doveva aver accompagnato la lettera e aggiunto le sue preghiere. Ora ecco appena il Petrarca ebbe saputo ch'egli era a Padova, capirtargli la risposta. — Che pubblicare? Se quei 34 versi che l'insistenza del Barbato gli aveva levati per dir così di mano, sollevavano tanto vocio di critiche noiose, che sarebbe stato, dando fuori tutto il poema! — Ho detto che la lettera fu mandata al Boccaccio, mentre egli era a Padova. Con la stessa data infatti — 13 marzo — il Petrarca scrisse al Da Muglio la lettera che nella raccolta del Fracassetti è la 39^a tra le *Varie*; ed è precisamente in essa che gli accludeva la lettera per il Boccaccio, pregandolo di consegnargliela: « Cedulae huius sociam unam ad Johannem nostrum facies pervenire ». L'aggettivo *nostrum* e il fatto che una lettera esiste con la stessa data « huius sociam » toglie ogni possibile dubbio. Che poi la lettera fosse mandata al Da Muglio in Padova, risulta dall'altra lettera che il poeta vi aveva acclusa, diretta a Nicola d'Alessio, personaggio nel quale non si può tardar a riconoscere il protonotario della cancelleria di Francesco Carrara, e suo familiare ⁽³⁾. La lettera del Boccaccio al Nelli, data a Venezia, è del 28 giugno; sappiamo che il Boccaccio a Venezia si fermò presso il Petrarca tre mesi ⁽⁴⁾; non vi può dunque essere arrivato avanti il primo aprile. Ma poichè la mordace lettera del Nelli che lo raggiunse a Venezia dopo la sua fuga è in data del 23 aprile, e il Nelli non gli potè scrivere se non quando seppe dove recapitargli la lettera, è anzi probabile che il Boccaccio

⁽¹⁾ Cfr. M. VATTASSO, *Op. cit.*, p. 17 e sgg.

⁽²⁾ Cfr. la risposta del Boccaccio edita pure dal VATTASSO, *Op. cit.*, p. 26 e sgg.

⁽³⁾ Figura tra i notai che il 16 aprile 1362 rogarono a Ferrara in casa del marchese Francesco d'Este l'atto che stabiliva la lega tra il legato pontificio, Francesco il Vecchio da Carrara, gli Scaligeri e tutta la Romagna e Marcà a' danni del Visconti. Verci, *Storia della marca Trevigiana*, vol. XIII, doc. MDXC, p. 88 sgg. Nel privilegio in favore dell'arte della lana rogato in Padova il 25 ottobre 1362 si qualifica così = *Ego Nicoletus filius quondam Petri de Alexio de Capite Istrie qui habito Padue in quarterio Domi, Centenario Sancti Nicolai, et contracta Sancti Petri publicus imperiali auctoritate notarius, et suprascripti magnifici scriba*. Verci, *Op. cit.*, vol. XIII, doc. MDXCIII, p. 94 e sgg. Altri atti dove egli figura, cita il GLORIA, *Mon. dell'Un. di Padova*, cfr. Indice, v. Alessio. Deve essere ancora il protonotario quel « ser Nicoletto cavaliere » citato dal Levi impropriamente come famiglia del Novello; E. LEVI, *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde ecc.* Firenze, Galletti e Cocci, 1908, p. 88, n.

⁽⁴⁾ « Patriae pietas animum urgebat, nec mei desiderium obstabat, trimestri praesentia iam lenitum, sic inexorabilis abijsti ». *Opp.*, ed. cit., p. 853.

arrivasse a Venezia appunto tra gli ultimi di marzo e i primi di aprile, tanto tempo avanti il 23 aprile quanto potè esser necessario perchè il Nelli avesse nuove da Venezia da parte del Petrarca. Nè egli, mandata al troppo accomodante amico quella risposta da Venezia ⁽¹⁾, poteva aspettare presso il Petrarca che si scatenasse la tempesta, come doveva presumere avvenisse. Pochi mesi dopo arrivò invece al Boccaccio la nuova che il Nelli era morto!

Un'altra questioncella ancora merita di essere finalmente risolta, per quanto oramai possa sembrare inutile, la verità essendosi fatta strada per altra via. Parlo di quei *sei mesi* che il Boccaccio cita nella lettera al Nelli, e a proposito dei quali tanto si scrisse: « È questo costume d'uomo di vetro essere sei mesi con taciturnità tirato da tante bugie?... Et tu me figliuolo delle muse chiami di vetro el quale sei mesi da uomo di molta minore dignità sono con frasche di fanciullo straziato et avvilluppato? ». L'impossibilità di spiegare come potesse il Boccaccio venuto nel napoletano circa a mezzo novembre e partito in sull'aprirsi della stagione, parlare di sei mesi, indusse il Körting a ritenere che l'andata del Boccaccio a Napoli fosse da ritenersi del 1361, non del 1362. E la discussione in proposito fu molta ⁽²⁾. Ma errato era il punto di partenza. Perocchè questi sei mesi non devono essere riferiti al soggiorno del Boccaccio nel napoletano, come fu creduto dal primo che ne ragionò e poi con troppa facilità, come avviene, da tutti gli altri che ne discussero, ma alla durata del suo silenzio. Essi vanno conteggiati da mezzo novembre, da quando cioè il Boccaccio giunse a Nocera, al giorno in cui sta scrivendo, sciogliendo finalmente lo scilinguagnolo e come! dopo tanto rodersi, e timide rimostranze « senza romore et senza tumulto con voce mansueta e quasi con tacito parlare », o per dirla modernamente col Manzoni, dopo tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio. La fiera responsiva è data il 28 giugno, ma è così lunga che tra lo scriverla, il correggerla, il copiarla possiamo ben credere che sia stata incominciata poco dopo la metà di maggio, anzi che i sei mesi fossero appena trascorsi o si

⁽¹⁾ Si è congetturato che il Boccaccio, quasi dovesse essersi pentito di quella lettera, abbia finito a non mandarla. Ma la congettura non mi pare fondata. Certo la mandò e temo anche sia capitata nelle mani dell'Acciaiuoli: la lettera *Sen*, III, 3 in data 13 ottobre [1363] dà a vedere una rottura del Petrarca col gran Siniscalco, della quale si può intendere il motivo sol se pensiamo ch'egli fosse adirato per l'ospitalità concessa al Boccaccio e anche perchè potè crederlo assenziente a quella lettera dove è citato più volte. È da credersi invece che il Petrarca non l'abbia mai veduta.

⁽²⁾ È riassunta dal Traversari nell'articolo citato.

compissero, appunto quando il Boccaccio scriveva le righe citate che sono anche vicine. D'altra parte egli non potè aver ricevuto la lettera del Nelli che è del 23 aprile se non verso la fine della prima decade di maggio.

Una lettera inedita del Da Muglio: preoccupazioni a Padova sul soggiorno del Petrarca a Pavia. — Due altre lettere del Petrarca al Da Muglio, mentre egli soggiornava in Padova han data certa e nota: l'una è la *Sen*. VI, 3 data a Venezia il 10 agosto 1364 — Pietro è malaticcio e la malferma salute gli tolse il piacere di essere a Venezia in occasione delle feste per la vittoria di Candia — l'altra è la 27^a delle *Varie* scritta da Pavia il 28 agosto 1367, nella quale il poeta informa l'amico della morte di Giovanni Pepoli e della partenza da Pavia di Pandolfo Malatesta ⁽¹⁾.

Di questa seconda lettera merita di fermar tutta la nostra attenzione il passo seguente: « Saluta Nicolectum meum de Alexio (è il protoscriba della cancelleria del Carrarese nel quale ci siamo già incontrati) et per eum me domino recommendari peto, qui dominus si fortassis audierit me post obitum domini Johannis (cioè di Giovanni Pepoli) in consilio domini substitutum rideat, sed non credat. Nulla enim me ad hoc utilitas inclinaret; mallem elemosynam mendicare; non quod nollem, si scirem, tali domino bene consulere; sed omnino sum ad talia ineptus, et posset esse causa maturandi reditum ». Il Petrarca dunque correva alle difese contro voci che presumeva potessero nascere, o già forse si mormoravano (ed egli il sapeva) da qualche tempo. In una lettera al grammatico Donato, scritta da Pavia il 10 giugno 1367, parla di sibili e morsi di vipere che ogni giorno più e donde meno avrebbe creduto possibile si avventavano rabbiosamente a lacerar la sua fama, sebbene per nulla provocate. E la lettera del Da Muglio cui egli rispondeva il 28 agosto con quell'accento politico, per quanto gli fosse stata recapitata allora allora, aveva la data di tre mesi innanzi, cioè degli ultimi di maggio. Il poeta dunque in quel momento politico così particolarmente delicato voleva tener lontano dal signore di Padova ogni sospetto ch'egli fosse per legarsi troppo coi Visconti: il che fa intravedere la gelosia reciproca delle due corti

⁽¹⁾ Tra le lettere al Da Muglio il Fracassetti vorrebbe anche aggiungere la *Var*. 65 con la quale il Petrarca manda un verso da aggiungersi nell'egloga X dopo quello « *Ilion eversum* » che è il 266. Cfr. *Lettere*, V, p. 490: ma io la credo diretta piuttosto al Boccaccio che di certo sappiamo aveva il *Bucolicum*, e al quale mandò altre correzioni (*Fam*. XXII, 2).

e la gara per rubarsi l'un l'altra l'uomo illustre, la cui amicizia era una potenza e un decoro. Il passo citato è il miglior commento alla seguente letterina del retore bolognese rimasta finora inedita e che traggio dal codice V. E. 35 (f. 27^v) della Nazionale di Napoli (1).

Venerabili domino Francisco Petrarce dignissimo laureato poete

Percipio tandem rediisse te, gratissime pater, vix vel arte multa 1
ticinensi claustro revulsum, quanta ferunt Ithacum deam vel
comparem effugisse Calypson, graminis primi potenti demen-
tie. Dubius quidem fuit tuis quibusdam hic reditus non utique 5
meticulosus omnino tibi leve succedere, sed conscientie tue com-
patientibus ne modo quodam gloriosorum foret suspensa minis vo-
torum et actuum vel interdicta libertas. Cum tamen ubicumque
degeris putent absolute frui te mentis arbitrio. Que sibi profecto
constet haud minus quam Samio vel Achademicho quondam aut
septem illis quos peritos aiunt in Grais. Ad hec tuis eisdem 10
annotatis cure fuit coram te mittere vel stili saltem officio com-
pellare ne vel hac vel illa penitus lenitione carerent. Hic
qui vel hi fuerint vel qua prohibitione desierint tecum per scripta
fari subitico. Satis est quod asserui prius: tui quidam fuerunt.
Ceterum licet de me ipso rebusque meis epistolam extendere te- 15
cum loquens plusculum statuissem, sentiens aliud quicquam ad
te spectans, ad id me converto. Innuit namque mihi tuus qui-
dam patavinum herum cum tuum reditum percepisset iterum
et iterum de te quesisse. Cum Paduam viseris rogasse dem-
um affectu non parvo tuam presentiam suspirasse. Numquid 20
hic stimulus fuerit caritatis innate seu novi quid aliud, tu
qui hominis morem nosti, decerne. Id ego tibi cum fide signi-
fico ut ex longe videris quod de proprio sis acturus. Tan-
dem ne obtundam aures finio, tui tamen cupidus et presentie
tue, qua sine mutilis mihi videor ac diminutus et pariter 25
perobscurus. Id non palponis instar et arridentis in faciem
accipe de me dictum, sed ex debito compatriis aut amantis fidi
quem non ignorasti pridem, nec in diligendo reperies al-
gescentem. Vale, nostre decus vite, vox helyconidum al-
ma, spes, hortamen et fomes te moresque tuos suspicien- 30
tium animorum (2).

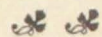
Tuus Petrus

(1) Ringrazio il comm. Martini bibliotecario della Nazionale che m'ha favorito con squisita cortesia la copia fotografica della notevolissima lettera.

(2) Lin. 2: il ms. ha *seam*, sulla *s* di carattere fine è segnata una *d* che corregge *deam*. Lin. 11: su *annotatis* il ms. ha un segno di abbreviazione sulla prima *n*, segno inutile. Nella stessa linea il ms. ha *misere*, ma il successivo infinito *compellare* suggerisce l'ovvia correzione. Lin. 20: il ms. ha *susurrasse*, ovvia è pur qui la correzione: *suspirasse*. Lin. 27:

La lettera deve essere stata scritta appena il Da Muglio seppe del ritorno da Venezia del Petrarca, cioè verso la fine del novembre 1367. Come già notò il Rossi (1), alla metà di novembre egli partì da Pavia e dopo essersi brevemente fermato a Venezia, ritornò a Padova. Fu certo la lettera del Da Muglio che lo deve aver fatto ritornare subito subito. Infatti di quei giorni è la lettera a Carlo IV data a Padova agli 11 dicembre (*Fam.*, XXIII, 21). Pochi mesi dopo l'imperatore scendeva un'altra volta in Italia. « Faciet memorabile nullum » dice in un'aggiunta al *Bucolicum* il Boccaccio.

ARNALDO FORESTI



Ancora per gli scultori del sarcofago di S. Domenico

La mia nota sugli scultori del sarcofago di S. Domenico, pubblicata nella Rivista « L'Archiginnasio », a. IX, 1914, ha dato occasione ad un articolo di Pelèo Bacci, comparso di recente nel periodico « Il VII Centenario di S. Domenico », fasc. I, a. I, su « Lo scultore e architetto domenicano fra Guglielmo da Pisa ».

Il Bacci ha avuto la fortuna ed il merito di rintracciare e porre in luce due documenti, del 1292 e del 1298, che, oltre a confermare l'origine pisana di fra Guglielmo, del quartiere *de Petra* (2), rivelano meglio l'importanza che egli ebbe nel suo Ordine, com'era già attestato dal cenno biografico della Cronaca del Convento di S. Caterina.

D'altra parte, però, il Bacci, aggiungendo nuovi dubbi circa le opere del frate scultore, viene di fatto ad escluderlo dalla storia dell'arte. Ciò mi sembra contraddire alla precisa testimonianza della cronaca del convento, che lo chiama « *magister in sculptura peritus* ». Così si passa da un'esagerazione ad un'altra.

il ms. ha *ignoscer* cui segue un segno di richiamo per l'aggiunta indicata a margine *asti*, sicchè ne verrebbe l'incomprensibile *ignoscerasti*. È facile supporre che per dimenticanza non siano state cancellate le lettere *sce*. In fine sul nome *petrus* in carattere più piccolo e fine leggesi l'aggiunta *de muglio*. Notevole in principio l'allusione omerica, per quanto si è detto in principio di questo articolo.

(1) V. ROSSI, *Il Petrarca a Pavia*, nel *Boll. della Società pavese di Storia Patria*, IV (1904), p. 402.

(2) Così detto da una colonna o pilastro (forse avanzo o base di qualche statua antica?) che era nella piazzetta del mercato del pesce, lungo l'Arno, davanti alla chiesa di S. Martino.

Il Venturi volle innalzare fra Guglielmo tra i maestri sommi, facendolo autore dell'urna di S. Domenico; il Bacci, ora, lo annienta.

Pur troppo la mia nota è stata interpretata al di là della mia stessa intenzione.

Ripeto, per maggior intelligenza, il passo della cronaca, com'è stato corretto, secondo la veritiera lezione, dal Poggi.

« Frater Guilielmus, conversus, magister in sculptura peritus, multum laboravit in augmentando conventum. Hic, cum beati Dominici corpus sanctissimum in solemmiori tumulo levaretur, quem sculserant magistri Nichole de Ptsis policretice manus, sociatus dicto architectori, clam unam de costis sanctissimis de latere eius extorsit etc. ». Il « sociatus » resta completamente fuori dell'inciso, in cui si parla della costruzione dell'arca, lavoro delle mani di Nicola; a voler intendere che Guglielmo fosse associato nell'opera vi sarebbe contraddizione in termini. Dire: frate Guglielmo, essendo compagno di lavoro di Nicola, rubò la costola, non ha senso; bisognerebbe per forza aggiungere e sottintendere: frate Guglielmo essendo compagno di Nicola e trovandosi con lui nel momento della traslazione del corpo, rubò la costola; ora il sociatus non può voler significare due concetti in una volta, ma deve esprimere la condizione e circostanza necessaria ed indispensabile per l'intelligenza del testo, cioè, appunto, il trovarsi fra Guglielmo insieme con Nicola a Bologna, quando si collocarono le ossa di S. Domenico nella nuova urna ⁽¹⁾. L'interpretazione degli storici dell'arte, che associarono fra Guglielmo a Nicola nel lavoro dell'arca fu sbagliata, perchè si basò sopra una lezione sbagliata del testo della cronaca. Ristabilita la vera lezione, il senso letterale è chiaro, ed è, come ho già osservato, in perfetta corrispondenza con l'interpretazione data dagli Annali dell'Ordine, i quali spiegano che Nicola pisano fu in Bologna, quando si fece la traslazione del corpo di S. Domenico, e con le sue stesse mani compose le ossa del santo nell'urna da lui lavorata; è certo, infatti, che egli non avrebbe

⁽¹⁾ Si vede chiaramente che il compilatore della cronaca compendia da memorie scritte anteriori, fino talvolta a riuscire oscuro. Probabilmente nel testo primitivo era detto che fra Guglielmo accompagnò (sociavit) Nicola nel viaggio da Pisa a Bologna. Io credo, infatti, che il sarcofago sia stato lavorato non a Bologna ma a Pisa, e che solo nel 1267 Nicola si sia recato a Bologna, insieme con fra Guglielmo, per comporre le parti del monumento, che, del resto, erano facilmente trasportabili, trattandosi non già di un'opera grandiosa, ma di una semplice urna, sorretta da colonne. Una dimora prolungata di Nicola a Bologna, nel periodo del suo intenso lavoro, non sarebbe rimasta senza ricordo, molto più che per gli anni 1265, 66 e 67 i preziosi Memoriali dell'archivio ci hanno conservato traccia anche dei più modesti documenti.

potuto pretendere tanto onore, ben inteso dopo la cerimonia ufficiale ⁽¹⁾, se con le stesse pie mani non avesse lavorato intorno all'urna sacra.

La cronaca, dunque, dopo aver affermato che Nicola pisano scolpì il sarcofago con le sue mani policretée, non parla di società tra lui e fra Guglielmo. Chi, dunque, attribuisce l'onore dell'opera a fra Guglielmo va contro la storia, contro la logica e, per fortuna, anche contro la critica stilistica, che non potrà mai abbandonare per l'urna di S. Domenico il nome glorioso di Nicola pisano. Questo per me rimane fermo ed indiscutibile.

Ma, ciò posto, io non escludo affatto che gli allievi di Nicola abbiano avuto parte nell'esecuzione del lavoro dell'arca, e che tra gli allievi debba essere compreso fra Guglielmo. Anzi, poichè fra Guglielmo si trovò presente alla traslazione del corpo di S. Domenico in compagnia di Nicola pisano, è logico ammettere che egli, così amante dell'arte scultoria da diventare poi un egregio maestro, fosse già fin da allora tra gli scolari del pisano. Ma la differenza di opinione, come ognuno vede, è notevole. Ammettendo Guglielmo sociatus nell'opera, si troverebbe affermato un fatto; nel secondo senso, invece, si ha niente altro che una logica ipotesi di collaborazione. Fra Guglielmo diventa non un socio del pisano, ma uno dei suoi discepoli.

Ammettendo fra Guglielmo sociatus nell'opera, si dovrebbe per forza assegnargli una parte importante e ritrovare nel monumento le due mani, i due maestri; sciolta la società, anche i critici sono molto più liberi per le loro osservazioni. Il Supino ⁽²⁾, infatti, pur riconoscendo

⁽¹⁾ Dico questo per tranquillizzare l'ottimo padre Tommaso Alfonsi, che nel suo scritto su « La Chiesa e l'Arca di S. Domenico a Bologna dal 1251 al 1300 » pubblicato in « Rosario », Memorie Domenicane, Firenze 1915, 2 settembre, p. 477, esclude che Nicola pisano abbia potuto comporre le ossa di S. Domenico nel nuovo sarcofago. Certo il documento ufficiale della « translatio corporis », asserisce che fu l'arcivescovo di Ravenna a compiere la funzione; ma ognuno comprende che era praticamente impossibile che egli compisse l'atto di traslocare tutte le ossa; egli si limitò a mostrare al popolo e a deporre nell'urna soltanto il capo del santo; (Cfr. BERTHIER, *Le Tombeau de Saint Dominique*, Doc. IX, p. 148). Il resto della pia cerimonia dev'essere stato effettuato dai frati domenicani, senza dubbio, ma non mi sembra inverosimile che anche Nicola pisano, così intimo amico dei maggiori dignitari ecclesiastici, potesse avervi parte. Che il furto di reliquie fosse allora possibile mi sembra attestato dal fatto stesso che si sentì il bisogno di rinnovare, per l'occasione, la minaccia della scomunica per chi avesse trafugato le ossa del Santo. Del resto, abbia o non abbia Nicola pisano compiuta la pia funzione, abbia o non abbia fra Guglielmo sottratto la costola, quel che importa rilevare è che gli Annali dell'Ordine hanno creduto possibile e verosimile l'una e l'altra cosa, basandosi, ben inteso, sul viaggio fatto da Nicola, insieme con fra Guglielmo, da Pisa a Bologna.

⁽²⁾ *Arte Pisana*, pag. 80, Firenze, Alinari, 1905.

in alcune storie della parte posteriore dell'urna alcune figure più gonfie, finisce per concludere che tutto il lavoro fu più accomunato. Sarà, dunque, molto difficile rintracciare nell'arca la mano dei diversi discepoli che eseguirono disegni altrui. Tuttavia, di fra Guglielmo esiste un'opera sicura, cioè l'ambone di S. Giovanni foricivitas in Pistoia.

Ma ora, appunto, Peléo Bacci pone in dubbio l'attribuzione di quest'opera a fra Guglielmo, e così viene a togliere la base sulla quale poggia la fama del maestro domenicano. Il Bacci osserva che il Tigri, storico pistoiese, che per primo divulgò la notizia dell'esistenza di una iscrizione, col nome di Guglielmo, nell'ambone di S. Giovanni, deve aver avuto la comunicazione dal padre Scapucci, che fu priore della chiesa dal 1817 al 1858.

— Ora, tra le carte lasciate dallo Scapucci ed esaminate dal Bacci, dal 1818 al 1828, si trova, circa l'ambone di S. Giovanni, soltanto una nota che riferisce il passo del Vasari, che attribuiva l'opera a uno scultore *tedesco* —. Si potrebbe facilmente obiettare che, se fino al 1828 il padre Scapucci sapeva circa l'autore dell'ambone soltanto quello che riferiva il Vasari, è sempre lecito ammettere che più tardi egli abbia scoperto qualche memoria che gli suggerisse il nome di Guglielmo. Non si sa infatti trovare la ragione per cui egli dovesse inventarselo, molto più che nessuno allora pensava a quel fra Guglielmo domenicano, il cui nome era sepolto nella cronaca del convento di S. Caterina. Ma, come si vedrà, il padre Scapucci non c'entra proprio per nulla.

Narra il Tigri ⁽¹⁾ a proposito dell'ambone: « Vi hanno ora fondate ragioni per dirlo, quale fu creduto dal Cicognara, della scuola cioè di Nicola Pisano. Questa opinione è avvalorata da alcuni *frammenti di scrittura*, trovati di recente (il Tigri pubblicò la Guida nel 1853) nell'archivio del Patrimonio ecclesiastico pistoiese, ove dicesi essere il pergamino del 1270 e di un *Guglielmo*, epoca e nome già veduti nel pergamino istesso, come diremo; cosicchè non dubitiamo di affermare che sia opera di quel fra Guglielmo da Pisa, domenicano, che lavorò con Nicola a Bologna sull'urna di S. Domenico » e più avanti (pag. 224) descrivendo l'ambone, così seguita: « sotto l'angelo coi simboli dell'Apocalisse, nella faccia che vi ricorre era uno smalto a oro, coperto di cristalli, e così in quelle tutte che dividono le storie, come nel fondo di ciascun quadro, dove in alcuni avanzi si scorge lo stemma

⁽¹⁾ *Pistoia e il suo territorio - Pescia e i suoi dintorni*. Guida del forestiero compilata da Giuseppe Tigri, Pistoia, Tip. Cino, 1853, pag. 223.

della città. Nella fascia smaltata sotto l'angelo appare che fossero alcune lettere gotiche che (*una persona degna di fede ci assevera di aver letto*) componevano il nome del suo autore, *Guglielmo*, e l'anno 1270 ».

Da ciò si ricava chiaramente che *la persona degna di fede, che asseverò di aver letto quelle parole*, non fu il padre Scapucci, ma quel qualsiasi altro prelato, che, probabilmente nel 1778, quando si disfece il pulpito per ricomporlo in altra parte della chiesa, annotò la scoperta in un foglio, che fu trovato poi nell'archivio. Il padre Scapucci, infatti, non poteva asseverare di aver letto l'iscrizione nell'ambone, perchè questa al suo tempo non esisteva più.

All'identificazione dello scultore con fra Guglielmo da Pisa si è arrivati per gradi. Il Bonaini nel 1848 aveva pubblicato la cronaca del convento di S. Caterina, che dava il nome di fra Guglielmo scultore, associato a Nicola per l'arca di S. Domenico; il Cicognara, senza pensare ancora a fra Guglielmo per l'ambone pistoiese, riconosceva tuttavia quest'opera, per ragioni stilistiche, della scuola di Nicola pisano; la scoperta del foglio che ricordava l'iscrizione col nome *Guglielmo*, ha permesso al Tigri di vedere in lui fra Guglielmo da Pisa. All'identificazione, dunque, si è pervenuti per vie parallele e indipendenti, per opera di vari studiosi, per successive scoperte di notizie storiche e per deduzione logica. Il processo mi sembra così naturale che ogni dubbio di possibile falsificazione va esclusa. Chi non vede che se il primo scopritore o trascrittore dell'iscrizione avesse voluto falsificarla, avrebbe potuto facilmente integrarla o riferirla a suo modo? Si potrà deplorare l'incuria di chi nel 1778 ha disperso i frammenti dell'iscrizione e non ha cercato di riprodurli in qualche cornice del monumento ricomposto; si potrà deplorare che sia andato perduto anche il foglio dove l'iscrizione era stata trascritta, e che il Tigri deve pur aver avuto sotto gli occhi, ma non c'è proprio nessuna ragione per dubitare dell'esistenza dell'iscrizione stessa. Essa, probabilmente, era poco visibile e già rovinata anche al tempo del Vasari, che non la riporta, sì che non fa meraviglia che per secoli sia rimasta sconosciuta.

Soltanto, poichè certamente l'iscrizione, quando fu vista la prima volta, era frammentaria e molte lettere erano cadute, sicchè appena un nome e una data riuscivano leggibili, si potrebbe, senza offesa, supporre che anche nel millesimo fossero andate perdute una o più cifre, ad es. un V o un X, e che, perciò, invece del MCCLXX si dovesse originariamente leggere una data posteriore. Ciò mi sembra necessario avvertire, perchè la data del 1270 sarebbe in verità non molto confacente a fra Guglielmo, che, allievo nel 1267, avrebbe avuto, a così

poca distanza di tempo, ed in età ancor giovane ⁽¹⁾, una commissione così importante come il lavoro dell'ambone di Pistoia; e il dubbio circa la data aumenta, se si pensa che nel 1273 Nicola pisano, cioè il maestro, fu chiamato a Pistoia per l'opera dell'altare di S. Jacopo.

Anche il Vasari, ricordando che Giovanni pisano fu incaricato della costruzione del famoso pulpito di S. Andrea in Pistoia (1299) « per concorrenza d'uno che poco innanzi n'era stato fatto nella chiesa di S. Giovanni evangelista da un tedesco, che ne fu molto lodato », sembra voler dire che non troppi anni corsero tra l'esecuzione dell'una e dell'altra opera. L'ambone di S. Giovanni *foricivitas* andrebbe, quindi, meglio riportato a un periodo alquanto posteriore al 1270, fra il tempo cioè di Nicola e l'affermarsi del figlio suo Giovanni, quando cioè anche fra Guglielmo potè essere libero di assumere lavori per conto proprio, come vero maestro.

Su questo monumento di Pistoia, dunque, può fondarsi con sicurezza la fama di fra Guglielmo, e ciò corrisponde al giudizio stilistico dei critici, scevri di ogni prevenzione, dal Cicognara in poi, i quali videro nell'ambone di S. Giovanni un'opera, condotta senza dubbio sotto l'influsso di Nicola pisano, da un discepolo più debole, più ieratico e più freddo, che ha assimilato bene il disegno e la tecnica ma non l'anima del maestro.

Il nome di fra Guglielmo era scomparso interamente dalla memoria dei Pistoiesi, tanto che il Vasari per il pulpito di S. Giovanni fece parola di un *tedesco* che ne avrebbe avuto molta lode, ma fu poi superato da Giovanni pisano; nel qual tedesco io credo che il Vasari abbia inteso ricordare vagamente qualche scultore di *Lombardia*, molto più che al tempo del grande storico la regione si trovava sotto l'aquila degli Absburgo.

Si vede che la tradizione conservava in Toscana la fama dei maestri lombardi, che furono poi superati dai maestri pisani; il che, in senso generale, corrisponde alla verità; anzi il Supino ha di recente dato notizia di un importantissimo documento dell'anno 1258 ⁽²⁾, che

⁽¹⁾ Si rifletta bene che nel '200 non si diventava maestri a 20 o a 30 anni, come ai tempi di Michelangelo!

⁽²⁾ Cfr. I. B. SUPINO, *La Patria di Niccola Pisano*. Memoria letta alla R. Accademia delle Scienze il 18 maggio 1916. Questo documento lucchese del 1258 è il primo che si conosca sulla vita di Niccola *de Pisis*, e può dar luogo a supporre che l'opera di Niccola nella lunetta della porta sinistra della Chiesa di S. Martino di Lucca sia di poco anteriore, e perciò presenti quella maggior vivacità di espressione che si osserva nell'ultima scena del pulpito pisano, compiuta nel 1260.

attesta la relazione diretta tra Nicola pisano e Guidobono Bigarelli da Como, fratello di Guido, il quale veramente tenne il campo in Toscana, cioè in Pisa, Lucca e Pistoia, prima che ad eclissarlo sorgesse l'astro del rinnovatore.

Circa le altre opere che potrebbero essere attribuite allo scarpello di fra Guglielmo non è compito mio di occuparmi. Però il Bacci revoca in dubbio anche l'attribuzione del disegno architettonico della chiesa di S. Michele in Borgo a Pisa, assegnato a fra Guglielmo in forza dell'iscrizione scolpita sulla fronte della chiesa stessa:

HOC OPUS
TEMPORE CONSTRUCTUM FUIT AD FINEMQUE REDUCTUM
ANNO MILLENO TRECENTO TRES DATO DENO
CESAR ET HENRICUS ANNUS REGNANDOQUE PRIMUS
GUGLIELMUS SANE PISANUS SUMITE PLANE
HIC OPERIS FACTOR CAPUT EXTAT ET ORDINIS ACTOR

Il Bacci osserva che l'opera fu compiuta nel 1312 (stile comune) anno primo dell'impero di Arrigo VII, e che fra Guglielmo, secondo la cronaca del convento, morì nel 1311; come poteva dunque il suo nome essere scolpito nella facciata della chiesa, come di persona vivente? Come poteva dirsi: Guglielmo è (extat) l'artefice e l'architetto della chiesa? — A dire il vero io non vi trovo difficoltà, tanto che l'iscrizione suona bene anche oggi: Guglielmo è l'autore; del resto i costruttori di versi leonini non guardavano molto pel sottile alla grammatica!

Nè può fare difficoltà il fatto che Guglielmo non è detto *frate*, poichè qui si voleva far risaltare l'artista, e la poesia non è un brano di cronaca; nè importa troppo la circostanza che egli non sia qualificato come scultore, ma solo come architetto, poichè le due arti erano indissolubilmente congiunte anche in Nicola e Giovanni, scultori di pergami e per ciò stesso disegnatori di mirabili linee architettoniche. Da ultimo, prima di creare, adesso, un altro Guglielmo pisano, che lavora nell'ambito della scuola di Nicola, mi sembra sia necessario trovare nuovi e precisi documenti.

L'attività artistica di fra Guglielmo in Pisa può essere comprovata anche dal vedere altri due frati, scultori, nel convento stesso di S. Caterina, i quali possono in qualche modo essere creduti discepoli ed aiutatori del maestro; l'uno è un frate *Petrus de Petra, sculptor lapidum*, morto nel 1347, come si ricava dalla cronaca del convento, il quale scultore veramente appare un semplice lapicida, robusto ed infaticabile, ed apparteneva allo stesso quartiere popolare *de Petra*,

da cui proveniva fra Guglielmo; l'altro è un frater *Fatius*, conversus, *magister sculpture*, e *valde discretus*, morto nel 1339; e a questo Fazio è già stato attribuito un pergamo esistente nella chiesa di S. Michele in Borgo.

A me interessa rilevare l'esattezza scrupolosa della cronaca nel determinare con poche parole il merito dei singoli artisti: Nicola è un Policleteo; fra Guglielmo è un *magister* in *sculptura peritus*, cioè egregio, frate Fazio è *discreto*; frate Pietro è un buon lavoratore.

Chi, guardando le opere rimaste di Nicola e di fra Guglielmo, vuole arrischiarsi a cambiare il giudizio già dato dagli antichi?

FRANCESCO FILIPPINI



Giosue Carducci e Terenzio Mamiani

Poco dopo la morte di Giosue Carducci, il sig. Luigi Segretti pubblicò nel *Giornale d'Italia*: *Un episodio inedito della vita del Carducci*, intitolato: *Come conobbe T. Mamiani*; articoluccio che venne riprodotto anche da un giornale bolognese (il *Resto del Carlino*, 21-22 marzo 1907), e che ci giova qui richiamare, per farvi seguire alcune rettifiche e osservazioni. Eccolo senz'altro:

« L'episodio è breve, nè ho memoria che altri lo abbia riferito, almeno in questi giorni, e mi piace riportarlo per averlo udito tante volte ripetere anche in questi giorni dal mio amatissimo padre tra i cui ricordi più cari conservasi quello della lunga amicizia e consuetudine col conte Terenzio Mamiani della Rovere.

« Trovavasi il ministro a Bologna nel 1860. Un giorno gli venne annunciato che un giovane era venuto per parlargli. Lo fece introdurre. Quando ebbe udito le sue preghiere di interessarsi di lui e del suo avvenire, brevemente il conte lo interrogò circa i suoi studi, domandandogli anche se avesse per caso dei lavori dai quali poter meglio rilevare i suoi meriti letterari. Giosue Carducci rispose accennando a un fascio di carte che recava sotto il braccio. Fu invitato a lasciarle e ritirarle fra qualche tempo. Il modesto manoscritto, che rappresentava per così dire la piccola favilla donde il grande incendio doveva essere scaldato, rimase obliato per più giorni fra le altre carte in un angolo della stanza, finchè una sera dopo pranzo venne in mente al ministro di vedere di che cosa si trattava. Erano prose e poesie.

« Vi diede una prima scorsa rapida, restando subito colpito dalla forma smagliante delle prime e dall'ammirabile arditezza e originalità

delle seconde, quantunque non di suo gusto... Tornò a leggere attentamente e con interesse sempre maggiore il manoscritto del Carducci. Quando poco dopo rivide il Carducci non potè a meno di esprimergli le sue vive simpatie. Ho letto, gli disse, i vostri scritti; le prose mi piacciono; quanto alle poesie, penso che dovrete cominciare a preparare il buon pubblico italiano con una nuova prosodia.

« Frattanto lo nominava professore di lettere italiane nell'Ateneo bolognese ».

Ora, senza voler punto recare in dubbio la veridicità del signor Segretti, tutto codesto racconto o reminiscenza paterna ha non poco del leggendario e dell'inverosimile, ed è, del resto, in buona parte contraddetto (almeno per la data) dai due documenti che qui appresso pubblichiamo, e che consistono in due lettere scambiate fra il Mamiani, ministro, ed il Carducci, giovanissimo, nel marzo 1860: prima cioè che dallo stesso ministro fosse conferita al Carducci la cattedra di Bologna. Le togliamo dal codice Ital., classe X, 326, della Biblioteca Marciana di Venezia, alla quale pervennero indubbiamente dal privato archivio Mamiani, andato in parte disperso per opera della vedova (come mi attestò il senatore Filippo Mariotti), prima che ciò che n'è rimasto passasse alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro. La lettera del Carducci è tutta autografa; quella del Mamiani è la minuta d'ufficio, scritta d'altra mano, e senza neppure la firma autografa del ministro.

Torino, li 4 di marzo 1860

La fortuna togliemi per il presente di poterle offrire una cattedra di eloquenza italiana in qualche Università, come porterebbe il suo merito; poichè in Torino è occupata, in Milano leggerà l'insigne letterato Alearo Aleari, in Genova non si pensa per ora di riapirla, e debbe cessare a Pavia. Di Bologna non so; e quando facciasi l'annessione e quivi sia vacante quella cattedra, volentieri vi vedrei salire il mio signor Carducci, posto che la gradisse.

Intanto, io non voglio tacerle che nel prossimo ordinamento de' nostri Licei, se Ella accettasse di insegnare retorica qui in Torino o in Milano, io me le crederei obbligato, e ciò le sarebbe ottimo avviamento a salire più alto fra poco tempo. Consideri con agio la mia proposta e sappia che i nuovi Licei debbono esser condotti a molto maggior dignità di prima, e secondo la nuova legge anche gli emolumenti sono aumentati non poco. Ad ogni modo, s' Ella non è contenta della presente sua sorte, ed io rimango Consigliere della Corona, mi sforzerò di mostrarle la stima e l'amore in che la tengo. La prego di non interrompere i suoi studi e nutra la giovane mente di forte e profondo sapere con la storia, la filosofia, la meditazione e qualche scienza *positiva*.

Scusi ad un vecchio la mezza temerità di farmi consigliere non domandato e forse non opportuno. Mi voglia bene.

Suo devotissimo
T. MAMIANI

Al Chiarissimo Signore
Giosue Carducci — Pistoia